

Grandi manovre in settori economici-chiave

Il pool campano per la Sme: «Siamo dei galantuomini»

Ancora ignoti i nomi dell'ennesima cordata - Presto l'incontro con l'Iri - Chi è Giovanni Fimiani, l'uomo che offre 620 miliardi

ROMA — In contanti. La cordata salernitana che vuole comprare l'impero alimentare dell'Iri è disposta a pagare tutto in contanti. «Non abbiamo anticipato richieste di dilazioni», tiene a precisare l'avvocato Nino Gaeta che da Roma cura «per ragioni sentimentali», dice, gli interessi del pool. Cioè Giovanni Fimiani, di Castel San Giorgio in provincia di Salerno, 42 anni, esponente dei Testimoni di Geova, qualche esperienza nel settore delle conserve alimentari di pomodoro, è in grado di mettere insieme dall'oggi al domani 620 miliardi da consegnare in mano ai dirigenti dell'Iri per aggiudicarsi la Sme. Dove li trova?

ieri mattina nella sede degli imprenditori alimentari napoletani di quest'area della cordata campana nessuno sapeva niente: qualcuno aveva sentito qualcosa alla tv, qualche altro aveva letto la notizia riportata da tutti i giornali. Ma nessuna informazione di prima mano.

Anche a Salerno il più autorevole e conosciuto industriale alimentare della zona, Amato, quello della pasta, è caduto dalle nuvole. Ma allora, chi è davvero dietro questo Giovanni Fimiani e la sua Cofima, società con due miliardi di capitale che vorrebbe comprarsi un gigante che vale centinaia di volte tanto? «Siamo piccoli ma cresceremo» è lo slogan dell'avvocato Gaeta che tende ad accreditare l'idea che dietro alle spalle di Fimiani ci sia una miriade di minuscoli imprenditori dell'agro nocerino-sarnese: «Imprenditori piccoli, che magari lavorano male, se si considera dal punto di vista nordista, naturalmente, ma che insieme sono una potenza più di Barilla», dice il professionista di Castellammare di Stabia trapiantato nella capitale. «Sono tutti galantuomini», assicura l'avvocato.

Galantuomini come? Gaeta racconta un aneddoto ad uso e consumo del giornale di sinistra: «Il sistema Cirio in Campania era quello delle persecuzioni ai contadini, nel '26 un suo uomo di fiducia, Maresca, fece uccidere dai suoi due cani molossi due sindacalisti a San Giovanni a Teduccio. I signori che rappresentano sono tutto l'opposto, vogliono stabilire un rapporto diverso. La nostra iniziativa è a carattere democratico». Spinta da questo afflato sociale sembra che la nuova cordata sia disposta, ovviamente dopo aver concluso l'affare Sme, a coinvolgere nell'azionariato della società anche i contadini e i piccoli coltivatori diretti «in scala più vasta possibile».

Ma quello che si sa di Giovanni Fimiani è di segno assai diverso. Il suo nome non è notissimo in Campania; a metà degli anni '70 cominciò il suo piccolo cabotaggio di intermediazione e nel '78, «Sono tutti galantuomini», assicura l'avvocato. «Galantuomini come? Gaeta racconta un aneddoto ad uso e consumo del giornale di sinistra: «Il sistema Cirio in Campania era quello delle persecuzioni ai contadini, nel '26 un suo uomo di fiducia, Maresca, fece uccidere dai suoi due cani molossi due sindacalisti a San Giovanni a Teduccio. I signori che rappresentano sono tutto l'opposto, vogliono stabilire un rapporto diverso. La nostra iniziativa è a carattere democratico».



Silvio Berlusconi

Tv private, terzo decreto Rai: il Pci reclama il rinnovo del consiglio

Lettera di Chiaromonte e Napolitano a Cossiga e Jotti - Parlamentari dc chiamano pesantemente in causa Craxi ed esecutivo per gli accordi tra Berlusconi e tv straniere

ROMA — Governo e maggioranza non hanno voluto dare, non ne sono stati capaci, al sistema radiotelevisivo una legge complessiva né una regolamentazione stralcio che fissasse almeno alcune regole fondamentali del gioco. Ancora di recente vi erano stati solenni impegni e promesse, Gava aveva escluso che in questo settore si potesse tornare a provvedere per decretazione. Per di più, il Consiglio dei ministri ha varato il terzo decreto nel giro di 8 mesi. Il provvedimento consta di un solo articolo e proroga sino al 31 dicembre l'articolo 3 del decreto che scade ai primi di giugno: si tratta della norma che consente alle reti di Berlusconi di trasmettere in ambito nazionale, possibilità che era stata preclusa dalle note ordinanze dei pretori di Roma, Torino e Pescara sulla base delle leggi vigenti. «È un modo di predere farsesco», ha commentato l'on. Antonio Bernardi, capogruppo Pci nella commissione di vigilanza. Ma c'è, un altro aspetto grave della vicenda, ieri è stato sollevato dai presidenti dei gruppi parlamentari comunisti — Chiaromonte e Napolitano — con una lettera all'on. Jotti e al sen. Cossiga: a giugno scade la parte del vecchio decreto riguardante le tv private, ma la parte che riguarda la Rai e i suoi organi di governo è da tempo legge definitiva: eppure la commissione di vigilanza non ha ancora adempiuto all'obbligo di nominare il nuovo consiglio d'amministrazione della Rai.

D'altra parte anche questo nuovo decreto è nato in un clima arroventato e torbido, pare distribuito a diverse pretese di scontri sotterranei e merce di scambio nel quadro di quello che ieri l'on. Bernardi ha definito «il combinarsi di manovre sempre più oscure, che riguardano gigantesche ristrutturazioni del equilibrio di potere nel mondo economico, finanziario e dell'informazione». Nella Dc, e soprattutto gli uomini vicini a De Mita sono infuriati per le incursioni di Berlusconi nell'affare Iri-Sme e minacciano ritorsioni, utilizzando proprio il nuovo decreto, magari quando esso dovrà essere convertito in legge, prima dal Senato e poi dalla Camera. A riprova ecco alcune velenose cannonate sparate proprio ieri mattina, mentre il Consiglio dei ministri era riunito: alcuni deputati e senatori dc hanno presentato due interrogazioni a Craxi per sapere se il governo o qualche suo esponente si sia fatto mallevadore degli accordi che Berlusconi ha sottoscritto con le tv pubbliche di Spagna, Francia, Algeria, Tunisia e Urss nell'immediata vigilia o subito dopo i viaggi che il presidente del Consiglio ha fatto in quei paesi. E gli uomini di Euro-Tv, network cui vanno le simpatie della segreteria dc, nel criticare aspramente il nuovo decreto, ne prevedono la mancata conversione.

Ieri, terminata la riunione a Palazzo Chigi, i ministri Gava e Mammì hanno voluto sottolineare il clima tranquillo che ha accompagnato il varo del nuovo provvedimento. Gava ha aggiunto «quasi a preconstituire attenuanti — che il governo è disponibile a lavorare con intensità e senza pause» perché il periodo di conversione (60 giorni) sia utilizzato per definire almeno una legge stralcio che regoli l'attività delle tv private e renda superfluo il decreto appena varato.

Ma che credito si deve dare a questi ennesimi buoni propositi? Dice l'on. Bernardi: «Governo e maggioranza farebbero meglio a presentare subito una legge stralcio, fatta di poche norme: piano delle frequenze, limiti di proprietà e incollanti trust all'impresa privata, regole per il mercato pubblicitario e per la produzione. Qualche esponente della maggioranza, come Aniasi, pure, mostrare sensibilità a muoversi in tale direzione. Se così sarà non mancherà l'impegno del Pci a trovare soluzioni giuste in tempi rapidi. Altrimenti cercheremo di bocciare questo nuovo decreto, così come facemmo per il primo, per impedire il trascinarsi senza fine di una situazione di anarchia e di prepotenza...».

Crea polemiche nel gruppo Mondadori la presenza Fininvest (Berlusconi)

Confermato all'assemblea dei soci l'aumento di capitale della società - Dura presa di posizione del consiglio d'azienda: «Useremo tutte le tecniche democratiche per scoprire il perché della quota al finanziere milanese»

MILANO — «Per assicurare la continuità della gestione della società è stata costituita la «Ame Fininvest» di cui la famiglia Mondadori deterrà complessivamente il 58,61%, la Sabaudia Finanziaria (gruppo De Benedetti) il 16,55%, la Fininvest (gruppo Berlusconi) l'8,28%, la Sopaf (Jody Vender) il 6,04%, la Futura (Vittorio Merloni) il 6,04%, Giannamario e Massimo Moratti il 2,24%, la Pirelli e C il 2,24%». Sono parole di Mario Formeton, presidente della Mondadori, pronunciate nel corso della assemblea ordinaria e straordinaria degli azionisti tenutasi ieri pomeriggio a Segrate. La «Ame-Fininvest» — ha spiegato Formeton — controllerà il 51% delle azioni ordinarie della principale casa editrice italiana, azioni appartenute dalla famiglia Mondadori. In sede straordinaria l'assemblea degli azionisti Mondadori ha approvato l'aumento di capitale da 22,5 miliardi a 67,5 miliardi, mediante l'emissione di azioni ordinarie e privilegiate.

Le nuove azioni saranno offerte in opzione ai soci al prezzo di 1.300 lire ciascuna, in ragione di due azioni nuove per ogni vecchia posseduta.

L'assemblea ha anche provveduto a nominare il nuovo consiglio di amministrazione. I nomi nuovi sono quelli di Emilio Possati e Alberto Milla (indicati da Carlo De Benedetti), Vittorio Merloni, Adriano Galliani (per Silvio Berlusconi) Carlo Scognamiglio (per Leonardo Mondadori), Luca Formetton (per la parte della famiglia Mondadori rappresentata da Mario Formeton). Sono stati confermati: Mario Cimadori, Massimo Colombo, Giuseppe Daveri, Mario Formeton, Laura Mondadori, Leonardo Mondadori, Sergio Polillo, Francesco Tatò. Non sono stati rieletti Gianandrea Bossetti e Renato Cantoni. Mario Formeton resta presidente, Leonardo Mondadori vicepresidente, Francesco Tatò amministratore delegato.

Non tutte le cose comunque devono essere state sistemate nella nuova configurazione assunta ieri dal gruppo Mondadori. A tutti appare evidente la difficile convivenza tra Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi — una conferma significativa di ciò si ha nel fatto che il presidente della Olivetti, pur sollecitato a entrare nel consiglio di amministrazione della casa editrice, ha rifiutato. Lo stesso è avvenuto per quanto concerne il vicepresidente della Olivetti Franco De Benedetti. A questo si aggiunge un ulteriore elemento: in maniera un po' indecisa, o forse per troppa sicurezza, Silvio Berlusconi aveva detto che «come amministratore in consiglio di amministrazione Mondadori il condirettore del «Giornale», Biazzi Vergani, quindi un diretto concorrente per le attività editoriali, si è registrato il primo braccio di ferro tra i soci della casa editrice proprio sul nome di Biazzi Vergani e Silvio Berlusconi è stato costretto a fare marcia indietro.

Sulla presenza della Fininvest nella Mondadori si è registrata ieri una durissima presa di posizione dell'esecutivo del consiglio di azienda Mondadori: «Useremo tutte le tecniche democratiche — hanno detto nel corso di una conferenza stampa — per scoprire il perché della presenza ingombrante della quota detenuta da Berlusconi nel capitale Mondadori». Oltre alla lotta sindacale fanno ricorso alla magistratura perché consideriamo la presenza di Berlusconi pericolosa e inquinante. Mentre si svolgeva l'assemblea alcuni lavoratori issavano cartelli con la scritta: fuori la P2 dalla Mondadori. I lavoratori della Mondadori hanno chiesto che la quota della Fininvest fosse distribuita tra gli altri soci, motivando il no a Berlusconi con il fatto che «è notoriamente stato iscritto alla P2, non offre garanzie sul piano finanziario e darebbe vita a una concentrazione pubblicitaria».

Il bilancio 1984 della Mondadori si è chiuso con un utile di 43 milioni (il precedente +5,046 miliardi). A livello consolidato i ricavi sono stati pari a 940,1 miliardi. Le perdite del settore televisivo, venduto tempo fa a Berlusconi, sarebbero ammontate a 165 miliardi. Fostivi, secondo Formeton, i risultati economici del primo quadrimestre 1985: i ricavi consolidati sono stati di 323 miliardi (+20,5% rispetto allo stesso periodo del 1984).

Approvato un disegno di legge
La gestione delle Usl passerà ai Comuni
Il comitato di gestione sarà composto da cinque membri
Necessarie competenze specifiche - I revisori saranno tre

Mobilitazione generale contro il decreto Altissimo che autorizza l'Enel a costruire Gioia Tauro, migliaia in corteo dicono no alla centrale a carbone

Dal nostro inviato
SAN FERDINANDO (RC) — Bandiere rosse del sindacato e bandiere gialle della Lega ambiente - Arci marciano insieme fra le strade di San Ferdinando, a quattro passi dal grande porto di Gioia Tauro e dalla Piana dove l'Enel vorrebbe installare la megacentrale a carbone. Migliaia e migliaia in corteo che dicono no alla centrale, chiedono lavoro e

rispetto dell'ambiente: così le popolazioni della Piana di Gioia Tauro hanno risposto al decreto del ministro dell'Industria Altissimo che ha autorizzato l'Enel a iniziare i lavori di costruzione dell'impianto nonostante il parere contrario delle popolazioni e degli enti locali. Ad aprire il corteo i gonfalonieri di almeno 14 comuni della zona, con tanto di sindaci e amministratori locali

Ignorata l'opposizione delle popolazioni. Un giudizio di Politano
Occupazione del porto

che hanno confermato per il 23 giugno i referendum consultivi proprio o contro la centrale. Poi sindacalisti di Cgil, Cisl e Uil che su questa battaglia di Gioia Tauro hanno ritrovato un terreno unitario forse unico oggi in Italia. E ancora: rappresentanti di partiti, il Pci e il Psi soprattutto, i giovani, tanti giovani non solo della Piana ma di tutta la Calabria. I giovani del Wwf con il loro presiden-

te regionale Bevilacqua che cantano sul ritmo della canzone di Arbore «Ma il carbone no», quelli della Lega ambiente guidati dal loro presidente Enrico Testa venuto in Calabria per testimoniare l'importanza che tutto il movimento ambientalista nazionale attribuisce alla battaglia su Gioia Tauro. E poi quelli del Comitato ambiente di Reggio, Kronos 1991, gli studenti dell'Università del-

Tesoro, uno designato dalla Regione e uno dal Consiglio comunale o dell'assemblea dell'associazione intercomunale. I componenti del comitato di gestione devono essere in possesso di specifiche e documentate competenze ed esperienze acquisite in servizi resi con funzioni di amministratore o di dirigente di Enti pubblici o privati. I componenti del collegio dei revisori designati dalla Regione e dai comuni sono scelti tra i funzionari dei rispettivi ruoli, regionali e comunali, degli uffici di ragioneria o scelti tra gli iscritti agli albi dei revisori dei conti o dei dottori commercialisti.

È previsto inoltre che nei comuni con popolazione superiore a 500 mila abitanti l'ambito territoriale di attività di ciascuno Usl è determinato dal confine anche in deroga agli attuali limiti di popolazione assistibile (ora una Usl per ogni gruppo di popolazione comprendente da 50 mila a 200 mila abitanti). La nuova distribuzione delle Usl sul territorio si applica anche ai comuni nei quali alla data del 30 maggio 1985 operavano due o più unità sanitarie locali. La ridisegnazione dell'assetto delle Unità sanitarie locali,

attraverso il loro accorpamento, nonché la professionalità dei componenti dei comitati di gestione e dei colleghi dei revisori costituiscono le premesse necessarie per rilanciare — stando al disegno di legge approvato — in termini di efficienza e di economicità le Unità sanitarie locali. Il primo passo verso la trasformazione delle Usl coinvolge dunque in qualche modo direttamente i comuni. Necessaria diventa quindi una rapida e profonda riforma delle autonomie locali, della stessa macchina comunale a partire dalla mentalità stessa e dal modo di svolgere il difficile ruolo di assessore comunale e di dirigente.

Sempre ieri è stato approvato anche un disegno di legge che definisce la differenza tra medicina e specialità medicinale e dispone la possibilità di improvvisi controlli sui medicinali e stabilisce le garanzie per le autorizzazioni alla vendita e alla produzione nonché la loro sospensione o revoca dall'attività. Vengono introdotte — infine — sanzioni penali per le infrazioni di maggiore gravità.

la Calabria e delle scuole, i comitati per l'ambiente di molti paesi della Piana sortiti spontaneamente. Hanno in mano i palloncini gialli che liberano in volo non appena la manifestazione si incunea fra le «casette» di San Ferdinando. Vicino a loro, a fianco a fianco, ci sono gli operai di Cinquefrondi, i braccianti di Cittanova, i disoccupati di Rosarno, i cooperatori della Piana. Parlano di lavoro, della beffa che il governo vuole consumare a Gioia Tauro quindici anni dopo le promesse del pacchetto Carbonio. Ed è così che le richieste di tutela ambientale dei giovani del Wwf o della Lega ambiente possono ritrovarsi con la battaglia di un reale sviluppo economico e sociale al di là delle promesse mai mantenute di uno sviluppo industriale che qui prima si chiamava V Centro siderurgico e oggi Centrale a carbone.

Con i loro cartelli e striscioni chiedono una attenzione finalmente diversa per l'agricoltura anche i dirigenti di tutte le organizzazioni agricole e contadine della regione che hanno sottoscritto un manifesto unitario contro la centrale a carbone. «Altissimo — dicono gli slogan — non può decidere per noi. Vogliamo decidere noi. E sulla piazza del paese, dove sorge il palco per i comizi finali, le donne di San Ferdinando applaudono significativamente il corteo. La centrale — dice una di loro, Anina Madafferi — non la vogliamo: inquinata il nostro bel territorio». Alfonso Torsello, segretario nazionale della Cgil, concludendo la prima parte della manifestazione, ha messo in luce quello che ha definito il grande scandalo nazionale di Gioia Tauro. Non si possono concludere dieci anni di durissime lotte con il decreto Altis-

mo. Diciamo due volte no a questa politica per Gioia Tauro e la Calabria: no perché è inammissibile che si decida sulla testa delle popolazioni; no perché il destino di Gioia Tauro non può essere il carbone, ma lo sviluppo dell'agricoltura, delle zone interne, la valorizzazione del porto. Franco Politano, segretario regionale del Pci, alla testa di una fottissima delegazione di dirigenti regionali, provinciali e zonali, commenta così la manifestazione: «La vicenda di Gioia Tauro è una grande questione di democrazia. Sulla centrale devono decidere le popolazioni e gli enti locali: non è accaduto in nessun altro punto d'Italia che il governo firmi decreti per dare il via a questo tipo di impianti con una reazione popolare così vasta. Per questi motivi la reazione della Calabria è giusta ed è forte. Nel merito poi del problema noi diciamo che una battaglia per lo svi-

luppo della Piana che non si conighi a una tutela delle risorse naturali e ambientali non è credibile: cosa c'entra perciò una centrale a carbone con tutto questo, è veramente il caso di chiederselo». Dalla piazza di San Ferdinando il corteo si è spogliato poi sulle banchine del porto di Gioia Tauro, nella zona industriale, per una occupazione simbolica. Su un blocco di pietra che serve per costruire i fondali ha parlato Chicco Testa: «Qui a Gioia Tauro — ha detto — c'è la possibilità di mettere insieme le parole d'ordine ambientaliste con la possibilità di un nuovo sviluppo del Mezzogiorno, di una crescita dell'occupazione. Noi ci batteremo perché la battaglia per dire no al carbone a Gioia Tauro diventi sempre più una battaglia nazionale e non solo delle popolazioni della Piana e della Calabria».

Filippco Veltri